

STORIE DAL
TRENTINO 

PIERLUIGI CAPUZZO

Un delitto di famiglia

Mistero e morte
sugli altipiani Cimbri



PIERLUIGI CAPUZZO

Un delitto di famiglia

Mistero e morte
sugli altipiani Cimbri

Padova, 11.03.2022

Avviso

La vicenda qui narrata si inserisce in veri avvenimenti storici che si sono svolti tra la fine degli anni Trenta e la fine della Seconda Guerra Mondiale. A parte ciò, fatti e personaggi sono di pura invenzione dell'autore e non hanno alcun riferimento con la realtà.

Personaggi principali

Franz Kammerlander, studente in Erasmus

Bianca Bianchi

Leopoldo Benvenuti detto Sgorbia

Inge Rosati, affittacamere

Rodolfo Nardi, direttore del Museo Etnografico

Angela, impiegata del Museo Etnografico

Paul von Reut, professore di Franz

Fritz, il vecchio malgaro

Carmelo Lofonte, maresciallo dei Carabinieri

Francesco Arduino, carabiniere

Federico Matassa, brigadiere dei Carabinieri

Susanna Bertini, presunta figlia di Inge

Luigi Petazzoni, appuntato dei Carabinieri di Bologna

Parte storica

Klaus Galluz

Jakob e Maria Galluz, genitori di Klaus

Isolina Prust

Consolata, popolana di Luserna (*personaggio realmente esistito*)

Ekker, l'uomo di Bolzano (*personaggio realmente esistito*)

Hugo Tribus, propagandista per l'Opzione (*personaggio realmente esistito*)

Karl Rabanser, direttore del lager di Hallein (*personaggio realmente esistito*)

Anton Castelli, amico di Klaus

Simon e Ursula Castelli, genitori di Anton

Otto Ganzer, vecchio contadino tirolese

Kurt Kazinsky, contrabbandiere tirolese

Rotraud, amica di Kurt

Harold Nardi, padre di Rodolfo

Ingrid, una ragazza della Valle dell'Isarco

Ulla, madre di Ingrid

Andrich il Pazzo

PROLOGO

Luglio 2009

Quella vacanza si stava rivelando molto più gradevole del previsto. Giovanni Bruni, ferroviere in pensione, giunse in quel bizzarro paesino trascinato dalla moglie, la quale a sua volta stava con un gruppetto di amici, che lui peraltro mal sopportava, organizzato a passare in quel posto una quindicina di giorni.

Adesso, mentre si aggirava nel bosco odoroso e fresco seguito o preceduto da Twist, il suo esuberante border collie, stava meditando di prolungare il soggiorno di almeno un'altra settimana, o più, a seconda della disponibilità dell'albergo.

Sarebbe stata la prima volta che la sua recente condizione di capostazione in pensione gli avrebbe permesso di stravolgere i programmi, perché in città in quel momento poteva anche non tornare. Poteva scegliere di stare o andare, e lo considerò un privilegio non da poco a cui avrebbe dovuto fare l'abitudine, perché sarebbe stato il suo futuro, come quello di tutti i pensionati.

Non aveva ancora pensato a come organizzare la propria esistenza, aveva idee vaghe e forse anche un po' confuse. Quando ci pensava la mente vagava, e non arrivava mai a trarre una conclusione. Per ora comunque non lo considerava un problema. Per ora.

Il sentiero che stava percorrendo prese a inerpicarsi in maniera più decisa. Le pietre sul fondo del sentiero rendevano incerto il passo, e Bruni doveva prestare attenzione a non mettere il piede in fallo. Su quel tipo di terreno avrebbe potuto procurarsi una storta o peggio.

Twist avanzava abbassando il retrotreno e spingendo con evidente sforzo, una decina di metri innanzi a lui, e andava guadagnando terreno. Giovanni non gradiva perdere di vista il cane, e quando questo giungeva a una distanza eccessiva lui provvedeva

a richiamarlo. In genere la bestia obbediva, e al fischio del padrone tornava indietro, senza manifestare particolare disagio. Il carattere di Twist, cucciolone di un anno allegro e curioso, gli faceva gradire molto quelle passeggiate nel bosco. Correva qua e là, ficcando il naso dappertutto, stimolato dai mille odori della natura, dai rumori degli uccelli e del vento fra gli alberi, nella luce del sole filtrata dai rami delle conifere. Una cosa impensieriva un po' il suo padrone: si chiedeva come si sarebbe comportato se avesse incontrato una vipera. La sua naturale esuberanza lo avrebbe portato ad avvicinare il naso, con le evidenti conseguenze. Bruni sperava che la cosa non avvenisse o che il rettile avesse sempre lo spazio di ritirarsi, come in genere è portato a fare. Non poteva però escludere l'ipotesi peggiore e per questo, in certi percorsi dove l'incontro poteva essere più probabile, imponeva a Twist il guinzaglio. Un amico aveva perso il suo cane proprio in quel modo, morso sul naso da un marasso che non aveva avuto alternative. E quindi, per l'animale ma ovviamente anche per i cristiani, Bruni portava nello zaino un kit antiveleno, che si augurava di non dover mai usare.

Ora arrancava sul sentiero, dietro al cane che stava sparendo alla vista, e quindi decise di richiamarlo. Lanciò il suo solito fischio ficcandosi due dita in bocca, ma il cane non tornò. La cosa lo infastidì non poco, non sopportava di non essere obbedito.

– Twist! – chiamò senza risultato.

Vedeva solo il culo della bestiola scodinzolante, che stava scollinando oltre un dosso del sentiero.

– Twist, cazzarola, torna qua.

Non accadeva spesso che l'animale non obbedisse. Il suo padrone pensò che l'usta avesse preso il sopravvento, stimolando l'istinto canino in modo irresistibile. Accelerò il passo, per quanto la pendenza glielo consentisse, continuando a chiamare il cane.

Giunse alla sommità del dosso, convinto che avrebbe visto il

suo animale, ma non fu così. Là il bosco si faceva più rado e il sentiero più largo, approssimandosi alla postazione difensiva che Giovanni sapeva trovarsi lungo il percorso.

Stava salendo alla vecchia fortezza, uno dei sette forti costruiti dagli austro-ungarici prima della Grande Guerra. Dotata di alcuni avamposti che ne presidiavano i pressi, Bruni stava arrivando in prossimità di uno di questi.

Piccoli locali ricavati nella montagna e protetti da possenti muri di calcestruzzo costituivano l'avamposto, cui si accedeva da angusti cunicoli, al tempo collegati da trincee. Il territorio circostante poteva essere controllato attraverso feritoie strombate, ricavate nella muratura.

Giovanni chiamò ancora il cane che sembrava scomparso.

– Scommetto che si è ficcato dentro il fortino – disse fra i denti, entrando in un cunicolo. Percorse una decina di metri, ma dovette tornare sui suoi passi a causa del buio profondo. Chiamò e chiamò, ma gli rispose soltanto un'eco secca e sorda nel cunicolo.

Aggirò l'ingresso e si portò sulla sommità della piccola costruzione, da cui poteva spaziare con lo sguardo, il paese sullo sfondo delle sommità degli abeti. Si sporse per guardare in basso, sotto il muro del fabbricato e finalmente vide il suo cane, che ora poteva sentire uggolare inquieto. A Bruni prese un colpo: Twist si aggirava intorno a una figura umana, che giaceva scomposta ai piedi del muro. Il cane annusava e guaiava, si spostava, aggirava la sagoma, faceva per andarsene e tornava indietro, incerto sul da farsi.

– Twist, qua.

La voce del padrone così vicina sembrò rinfrancare il cane. Alzò la testa e cercò la strada per raggiungerlo.

L'uomo si ritrasse e discese sul retro dell'edificio, con l'intenzione di andare a guardare da vicino. Quello che aveva visto sembrava essere un cadavere. Il dubbio che non fosse proprio

morto e potesse aver bisogno di aiuto lo fece accelerare. L'uomo e il cane si incontrarono a metà di un tratto di trincea, tra le alte pareti di cemento. Sembrava che il cane tornasse da un viaggio lontano, e non vedesse da tempo il suo padrone. Scodinzolava e cercava il contatto fisico, felice di quella presenza rassicurante.

Giovanni lo accarezzò sulla testa e continuò lesto a camminare.

Uscito dalla trincea si ritrovò alla base del muro, a tre passi dalla figura immota. Si trattava di un ragazzo, sembrava poco più che ventenne, e appariva privo di vita. Giaceva supino, le gambe piegate scomposte, la testa circondata da una larga pozza di sangue scuro, ormai rappreso.

Giovanni Bruni, per retaggio e indole, non si spaventava con facilità, tanto più davanti a un cadavere. Provò un senso di pena nei confronti di quel giovane, che sembrava vittima di una stupida caduta dalla sommità del muro dell'avamposto.

Memore di regole note e universali, evitò di avvicinarsi. Mise il guinzaglio a Twist che lasciò fare e, estratto di tasca il telefonino, chiamò.

PRIMA PARTE

1

Quattro mesi prima

– Franz.

Il ragazzo si voltò e vide la biondina con i capelli a caschetto che aveva notato poco prima nel pub. Si fermò e attese di essere raggiunto.

– Tu sei Franz Kammerlander, giusto? – gli chiese la biondina quando si avvicinò. Portava un giaccone color grigioverde con le code come un frac da cui pendevano due cordoncini. Da vicino, Franz notò gli occhi scintillanti nel buio. Le rispose in un italiano dal forte accento tedesco.

– Giusto. Come sai il mio nome?

– Sei un amico di Jsaak.

– Ah, Jsaak, sì sono suo amico.

La ragazza tese la mano destra.

– Piacere, io sono Bianca.

Si strinsero la mano.

– Bianca? Come... bianco?

– Esatto. Come... come dite voi? Weiß.

– Giusto, weiß. Un nome strano.

– Perché? C'è chi si chiama Rosa, e io mi chiamo Bianca.

– Ma Rosa è un fiore, Bianca che cos'è?

– Insomma, è un bellissimo colore, come Azzurra, o Celeste, o Viola...

– ... anche viola è un fiore.

– Oh be' allora dillo che vuoi rompere le scatole.

– Non voglio rompere, era solo per capire.

– Forse adesso hai capito?

– Ho capito, scusami. Io vado da questa parte, vieni anche tu?

– Perché no?

Si avviarono lungo la strada deserta del centro di Trento, diretti verso l'alloggio di Franz. Lo ospitava un amico ceco in un piccolo appartamento per studenti.

– Sei qui con l'Erasmus?

– Erasmus, certo. Io studio all'università di Linz, in Oberösterreich, dipartimento di storia contemporanea. Sono qui con l'Erasmus, preparo la tesi. Sono arrivato ieri.

– Storia. Non mi ha mai appassionato. Io studio psicologia a Rovereto, sono al terzo anno, ma sono un po' indietro con gli esami. Sono psicologicamente poco motivata, non so se mi spiego. Ma conto di recuperare.

Risero del gioco di parole, che il ragazzo aveva capito nonostante fosse austriaco.

La ragazza manifestava un chiaro interesse per Franz, alto una buona testa più di lei, biondo cenere e con gli occhi azzurri, dal fisico asciutto e un po' dinoccolato. L'aveva notato chiacchierare nel pub con Jsaak e quando l'aveva visto uscire quasi d'istinto l'aveva seguito.

Continuarono a camminare parlando del più e del meno, il rumore dei passi che si perdeva tra le strade del centro storico. D'un tratto Franz s'accorse che, una volta arrivati a casa sua, la ragazza sarebbe rimasta sola.

– E tu dove vivi? – le chiese.

– Sto dalle parti dell'università, non lontano.

– Allora ti accompagno.

– Ma non sei quasi arrivato a casa?

– Sì, ma poi tu resti sola...

– Embè? Trento non è mica New York, posso fare due passi.

– Preferisco accompagnarti.

– Sei molto gentile, ma non occorre.

– Se avessi spazio ti inviterei da me, ma c'è Jsaak, è casa sua. Quindi ti accompagno.

Bianca fu lusingata della premura di Franz, e a quel punto si lasciò accompagnare.

– Si va di qua – disse, svoltando in una stretta laterale e prendendo il ragazzo sottobraccio.

– Tu sai dove sta il paese di Luserna? – chiese lui all'improvviso.

– Luserna, Luserna... È una paesino sulle montagne, verso il Veneto. Credo di esserci stata solo una volta da piccola, in gita con i miei. Mi ricordo che è un posto dove parlano una loro lingua, una specie di tedesco.

– Il cimbri.

– Giusto, il cimbri. E tu come fai a saperlo?

– Luserna rientra nei miei studi storici. È una enclave di cimbri, una antichissima popolazione di origine germanica o danese, non è ben chiaro. Domani dovrei andarci.

– A Luserna? A che fare?

– Ad approfondire i miei studi.

– Questo l'ho capito, ma i tuoi studi... cosa studiano?

– Per la verità non ho capito bene neanche io – rise. – Il mio prof ha, come si dice... approfittato? del fatto che sarei venuto in Italia con l'Erasmus per mettere in piedi un progetto su certe conseguenze dello scoppio della prima guerra mondiale. Un tempo, tu e io saremmo stati nemici.

– Dimentichi che io sono di Trento, che al tempo faceva parte dell'Austria. Ci furono trentini schierati da una parte e altri dall'altra.

– Già, mi ricordo Cesare Battisti...

– Appunto. Quindi non è detto che saremmo stati nemici, tu e io...

– Va bene. Dunque, devi sapere che a Luserna ci fu la prima vittima civile di tutta la guerra.

- Incredibile. In quel paesino sperduto. E chi fu la prima vittima?
- Una ragazza che stava andando a messa. Fu colpita da una granata italiana il primo giorno di guerra.
- Il solito tributo delle donne.
- Se è per questo, le migliaia di morti della prima guerra erano tutti uomini.
- Le guerre le hanno sempre fatte gli uomini.
- È un altro argomento. È la storia che hanno sempre fatto gli uomini.
- Appunto... ma com'è che parli così bene l'italiano?
- Mia madre era italiana, di Bologna.
- Era?
- Lei è morta quattro anni fa.
- Ah, mi spiace... Quindi sei perfettamente bilingue.
- Quasi, perfettamente non è la parola giusta. Come si arriva a Luserna?
- Non lo so. Vediamo subito.

Prese il telefonino e iniziò a smanettare. C'erano corriere da metà giornata. Rimasero sorpresi nel vedere che il viaggio durava meno di due ore.

- Non è poi così lontana Luserna – osservò Franz.
- Be', se pensi che la corriera deve fare le fermate, in macchina ci vorrà un'ora o poco più. Il problema ce l'hai per il ritorno – aggiunse la ragazza digitando. – Il primo bus ce l'hai alle sei del mattino dopo.

Franz rimase pensieroso.

– Sapevo che avrei dovuto organizzarmi. Cercherò un alloggio lassù, non vedo altre soluzioni.

– Mi piacerebbe accompagnarti, ma sto preparando un esame. Però teniamoci in contatto. Hai FB?

Erano arrivati a casa di lei, che abitava con i suoi in una villetta da cui si vedeva l'Adige. Si salutarono con una stretta di mano, e

lui attese di vederla entrare. Cercò di ricordare la strada di casa, della quale aveva cercato di tenere a mente i riferimenti, e sbagliò percorso soltanto una volta.

Franz scese dalla corriera in quella che individuò subito essere la piazza principale di Luserna su cui si affacciava il municipio, con la scritta bilingue sulla facciata. Si mise il borsone in spalla e iniziò ad aggirarsi nel paese. Durante il viaggio aveva osservato il paesaggio che appariva non molto diverso da quello alpino a lui familiare. Grandi faggeti ai quali con l'aumento di quota si sostituivano abetaie fitte, alternate a prati e pascoli. Paesini ordinati e puliti, anche se non pittoreschi come quelli del Sud Tirolo, dei quali s'intuiva la vocazione turistica. In quel periodo, fuori stagione, gli alberghi apparivano deserti, ma gli fu evidente che l'economia locale ruotasse intorno al turismo, estivo e invernale. Approssimandosi alla sua meta, il ragazzo vide impianti di risalita qua e là, e rimase sorpreso nel considerare che intorno non svettassero cime. Si chiese da dove scendessero le piste da sci. Capì che stava salendo su un altopiano.

La morfologia di Luserna gli apparve subito chiara, come del resto aveva già visto consultando una cartina. Tuttavia rimase sorpreso dalla realtà del luogo. Il lato a mezzogiorno della piazza si affacciava a precipizio sulla valle, che dominava come da una terrazza. Innanzi a sé aveva l'altro lato della valle, che si presentava come un altopiano con una punta rocciosa, su cui gli uomini come d'uso avevano impiantato una croce di ferro. Nonostante la giornata coperta, le nubi alte consentivano una buona visibilità.

La piazza aveva un giardino con giochi per bambini e l'onnipresente monumento ai caduti. Franz lesse nomi italiani e tedeschi, e si chiese per chi fossero morti. Si trovava in una terra di mezzo. Il parapetto che proteggeva chi si affacciava sulla valle costituiva

il confine fra Regno d'Italia e Impero austro-ungarico, oggi coincidente col confine di regione tra Veneto e Trentino.

Alzando gli occhi vide un grande uccello nero stagliarsi sullo sfondo del cielo lattiginoso: un'aquila lo osservava volteggiando alta.

– Vengo in pace – le disse sussurrando, ma quella continuò a volteggiare, a guardia del paese e della valle.

Su un lato della piazza si affacciava l'ufficio postale e, di fronte, un ufficio turistico. Provò a entrare ma un cartello con gli orari gli disse che avrebbero aperto nel pomeriggio, così decise di concedersi un pasto decente.

Considerato che quella graziosa piazzetta costituiva il centro del mondo, attorno a cui gravitavano tutti i servizi necessari alla vita, entrò nel ristorante accanto al municipio. Lo accolse una signora gentile che gli assegnò un tavolo in un angolo. Data l'ora tarda per il pranzo il locale era vuoto.

Ordinò un piatto di pasta e una birra, e siccome la signora si dimostrò gentile decise di chiederle informazioni. Lei gli indicò la casa di un'amica che affittava camere che, manco a farlo apposta stava sull'altro lato, appena fuori della piazza.

– Ce l'ho la stanza – gli disse la donna, una settantenne asciutta e giovanile asciugandosi le mani sul grembiule. – Per quanto ti serve?

– Devo fare una ricerca storica, starò qui per un po', e ogni tanto dovrò scendere a Trento per l'università.

– E quindi? Una settimana, un mese, tre mesi? Quando comincia la stagione ho bisogno delle camere, ma se la vuoi posso lasciartela, è solo questione di accordarci sul prezzo.

Una donna scontrosa, ma quando lui le parlò in tedesco trovarono rapidamente un accordo. Avrebbe preso la camera per un mese, e poi avrebbero visto come andavano le cose. Gli consegnò la chiave e gli spiegò come funzionava per la cucina. Si prese i documenti per le formalità e lo lasciò a sistemarsi.

Disfece il borsone e riempì l'armadio che sapeva di lavanda. D'acchito, la stanza gli sembrò angusta ma non mancava di nulla. Piazzò il suo PC sul tavolino che spostò davanti alla finestra, ed ebbe la piacevole sorpresa di vedere che si affacciava sulla valle.

– La finestra sul mondo – si disse, e sorrise. Soltanto due giorni prima, scendendo dal treno alla stazione di Trento, l'aveva preso una sorta di apprensione per l'incognita del suo prossimo futuro in un paese sconosciuto. Poi aveva incontrato Jsaak, il suo contatto in Italia, che gli aveva promesso di ospitarlo fino a quando non avesse trovato casa. E ora, in poco tempo, vedeva la sua meta finale. Poteva dirsi soddisfatto, aveva un panorama bellissimo e la signora Inge, pur strana, non era poi male.

Finì di sistemare le sue cose e uscì a visitare il posto. Avrà pur avuto altri luoghi interessanti, oltre a quella piazza.

Non gli ci volle molto per apprendere la topografia del luogo. Il villaggio era attraversato da una strada principale che si allargava nella piazza e tornava a essere una strada appena fuori da quella salendo verso monte. Dalla piazza si dipartiva poi una seconda strada parallela alla valle che saliva anch'essa verso monte e diventava poi una strada forestale.

Lungo la strada principale, appena a valle della piazza, la chiesa, con un campanile dalla punta aguzza e accanto il cimitero, appariva come un essenziale punto di riferimento. Più in giù si scorgevano i tetti di un altro nucleo abitato.

Si disse che in effetti si trattava di poco più di un villaggio, e ne ebbe la conferma consultando internet: Luserna contava meno di trecento abitanti. Quei cimbri erano ormai rimasti davvero in pochi.

Venne quindi a conoscenza della presenza di una biblioteca civica da cui si ripromise di iniziare le ricerche, e del Museo Etnografico dove, oltre a ospitare una collezione permanente di

reperiti etnografici e naturalistici, venivano allestite mostre che, spesso, riguardavano il paese. Prese nota di aperture e orari, e si presentò alla signorina che stava alla reception. Le chiese se si potesse ottenere una specie di abbonamento per le visite di consultazione e ottenne un sorriso come risposta. Che la possibilità ci fosse o meno, comprese che le sue visite ripetute gli avrebbero permesso di entrare senza spese. I luserni – apprese che così si chiamavano gli abitanti – erano molto orgogliosi della loro storia e gli studiosi della materia erano i benvenuti.

Franz bighellonò per tutto il pomeriggio, e verso sera si ritrovò nel bar del ristorante dove aveva pranzato. Dietro al bancone riconobbe la signora che lo aveva servito la quale lo riconobbe a sua volta.

– Sono contenta che abbia trovato casa da Inge – gli disse con un sorriso, sorprendendolo. Già sapeva?

– Ah sì, grazie, mi ha dato una buona indicazione.

– Vedrà che starà bene da Inge. Sembra un po' rustica, ma è buona e generosa.

– Non ho dubbi, se me lo dice lei...

– Cosa le servo?

Franz ricordò che la sera prima, con Jsaak aveva bevuto un intruglio che aveva molto gradito.

– Avete uno... spritz?

– Uno spritz? E come no, come lo vuole? Aperol, Campari, Cynar...?

– Non saprei. È rosso.

– Campari, se è rosso è con il Campari – rispose decisa, piazzando un bicchiere sul bancone.

Mentre aspettava l'ordinazione si lasciò distrarre da quattro uomini che a un tavolo vicino giocavano a carte vociando forte, cercando di comprendere quello che si dicevano. Parlavano il famoso cimbro, si disse, e capì che riusciva ad afferrare solo qualche

parola qua e là, ma il senso delle frasi gli sfuggiva. Confrontandolo con il tedesco poteva essere definito un dialetto strettissimo, di quelli incomprensibili.

Prese il suo bicchiere e andò a sedersi al tavolo vicino ai quattro. Cercò di seguire la partita, ma giocavano con delle carte che gli erano sconosciute. Sorrise al pensiero di stare a sentire gente che non capiva che faceva cose che non capiva. Si ripromise che alla fine del suo soggiorno avrebbe dovuto imparare a giocare con quelle carte e comprendere – se non esprimersi – in cimbrio.

Mentre sorseggiava il suo spritz entrò la ragazza del Museo Etnografico che andò decisa al bancone e si mise a parlare fitto con la padrona. Quando si girò per andarsene lo vide al tavolo e gli sorrise. Si avvicinò e lo salutò.

– Ci si rivede – disse.

– Posso offrirti uno spritz? – si affrettò a chiederle.

– Uno spritz? Perché no? Volentieri – disse prendendo posto accanto a lui.

Ordinarono e lui fu contento di avere qualcuno con cui scambiare due chiacchiere. Al terzo spritz seppe così che si chiamava Angela, aveva una laurea in lettere e che lavorava al Museo Etnografico da sei mesi. Nata a Luserna, i suoi s'erano trasferiti in pianura quando lei aveva pochi anni. Tornata a Luserna grazie all'impiego, aveva riscoperto le sue origini. S'accorsero ridendo che erano vicini di casa, come del resto tutti gli abitanti di quel luogo.

– Vedi quello che sta parlando adesso? – gli disse lei all'improvviso.

Lui si voltò con discrezione e sbirciò. L'uomo che gli aveva indicato Angela non pesava meno di centoventi chili, aveva il viso rubizzo e il cranio completamente calvo.

– Lo vedo – rispose.

– Si chiama Josef e ha le capre. Un giorno si è aperta la porta del Museo Etnografico ed è entrato il montone più grosso di

Josef. Gli era scappato e girando per il paese è finito da me. Era incazzato nero e ha cominciato a sbattere le corna dappertutto. Mi sono presa uno spavento che non hai idea. Per fortuna passava un amico che mi ha aiutato, è corso a chiamare Josef, che è arrivato subito. Ha messo un laccio al montone e se lo è portato via. Ci abbiamo messo tre giorni a pulire e riordinare. – Rise.

– Le capre vanno spesso in giro per il paese?

– Ogni tanto si vedono, come anche caprioli o camosci.

– Ma vengono dal bosco?

– Certo, scendono a mangiare sui prati a monte del paese.

– E orsi, e lupi?

Angela rise.

– Ogni tanto si sente di un orso che passa, ma non si vede mai. C'è il vecchio Fritz che dice di averlo visto, ma quando ne parla ha qualche bicchiere in corpo, per cui gli credono poco.

– Però al museo avrete notizia dei grandi carnivori.

– Per esserci, ci sono, ma sono pochissimi e non scendono mai dalle montagne. E poi sono sempre in movimento, fanno chilometri su chilometri in una notte. Ogni tanto compaiono nelle fototrappola del Muse, e allora si sa che sono passati, ma quanto a incontrarli... è proprio raro.

– Fototrappola?

– Sì, sono delle macchine fotografiche che quelli del Muse, il museo di scienze naturali di Trento, attaccano agli alberi in posti sperduti nel bosco. Sono collegate con una SIM al computer del museo e così controllano il passaggio degli animali.

Quando uscirono dal bar iniziava a piovere. Si salutarono e Franz raggiunse la sua stanzetta. Sedette al computer e mandò alcune email, al professore, a suoi amici di Linz e a Jsaak. E anche a Bianca, che lo aveva contattato su Facebook.

A mezzanotte decise che avrebbe provato il suo nuovo letto.

Nei giorni che seguirono Franz iniziò il suo lavoro, e in capo a poco tempo tutti in paese sapevano che uno studioso austriaco, interessato alla storia di Luserna e dei cimbri, si aggirava per le strade. In breve, poté andare e venire dalla biblioteca e dal Museo Etnografico, dotato di una specie di abbonamento virtuale del quale nessuno gli chiedeva conto. I paesani lo incontravano per strada e lo salutavano con il loro *I griiaste* come se fosse stato un loro conterraneo da sempre.

Conobbe il sindaco, con il quale una mattina si ritrovò in biblioteca e che gli chiese maggiori particolari sulla sua ricerca. La biblioteca si rivelò una miniera di informazioni, e dopo poco tempo Franz aveva raccolto moltissimo materiale che avrebbe dovuto scremare.

Strinse amicizia con un coetaneo proveniente da un non ben identificato luogo della pianura, che aveva scelto di vivere a Luserna dopo aver lasciato gli studi e la vita comoda. Tra i due scoccò la scintilla e presero a frequentarsi quando l'uno non era impegnato nelle sue ricerche e l'altro non lavorava. Faceva lo scultore del legno in una bottega al piano terra di una casa appena fuori del paese verso monte; nel retro aveva una stanza dove dormiva, cucinava, viveva. Franz prese a frequentare la bottega. Lo scultore si chiamava Leopoldo ma che tutti chiamavano Sgorbia. Parlavano di storia e di filosofia che Sgorbia aveva studiato all'università prima di abbandonarla per mettersi a lavorare con le mani.

Spesso si presentavano insieme al bar della piazza, a bere birra e a conversare con gli altri luserni, e piano piano Franz imparò

anche a giocare con quelle strane carte, intanto che assimilava il cimbro. Sgorbia lo aveva imparato dopo essersi impegnato in uno studio approfondito, con tanto di grammatica e dizionario. Ovviamente la cadenza e l'accento lo tradivano, ma in due anni ne aveva acquisito una certa padronanza.

– Perché hai studiato il cimbro? – gli chiese un giorno Franz.

– Faceva parte del mio *incarnarmi* col territorio. Ti pare che uno scultore di Luserna che abita in un antro come questo possa non parlare il cimbro? – fece un vago gesto indicando intorno.

Franz d'istinto girò lo sguardo nella stanza, e non poté non essere d'accordo.

Il pavimento era cosparso di segatura. Negli angoli del soffitto si intravedevano ragnatele dai filamenti penzolanti resi pesanti dalla polvere di legno. I vetri dell'unica finestra erano offuscati da un velo. Ovunque, ciocchi e tronchi ripuliti della cortecchia, pronti per essere lavorati. E poi figure di esseri umani o non umani, animali fantastici, strani oggetti ricavati da legno odoroso di resina.

Sgorbia vestiva sempre jeans consunti sulle gambe lunghe e magre, e un maglione dal colore non ben definito. Indossava spesso un giubbotto grigioverde, e calzava perennemente scarponi da montagna in pellame grasso che non puliva mai. Aveva occhi nerissimi, lunghi capelli castani e la barba incolta sul volto scavato.

– E poi – proseguì – conoscere una lingua può sempre servire nella vita.

Risero, considerando la massa di persone nel mondo che parlavano il cimbro.

– Tu, piuttosto, dicono che stai studiando la storia di questo posto, come se si trattasse del centro del mondo.

– Non è esatto. La mia ricerca è limitata al periodo del primo novecento, della prima guerra mondiale.

– Perché?

– Perché cosa?

– Perché ti occupi di questo? Cosa c'è di tanto interessante in quel periodo? Fu una strage di cristiani per puro nazionalismo.

– La questione non è questa. La gente che ci credeva non andava in guerra solo perché c'era stata mandata. E l'elemento interessante che mi ha portato a Luserna è il fatto che qui confinavano i due paesi: c'erano quelli schierati con voi e quelli schierati con noi.

– Non dirmi “voi”, per me non c'è né voi né noi. Io sono del mondo.

– D'accordo, condivido. Ma è storia, e io studio per diventare uno storico.

– Qual è il senso?

– L'esperienza è utile per non ripetere gli errori.

– Dopo la prima c'è stata la seconda e innumerevoli altre: non mi pare che l'esperienza sia servita a molto.

Franz tacque, considerando la semplice constatazione di Sgorbia.

– Touché. In ogni caso io credo che la storia vada scritta per i posteri e che i posteri la debbano studiare per migliorare la vita.

– Va bene, storico. Ci facciamo una birra?

Franz apprezzava la capacità di Sgorbia di alleggerire qualunque conversazione, anche quelle che stavano prendendo una piega troppo seria. A lui, formato alla rigida educazione teutonica, questo non riusciva.

Un pomeriggio era in biblioteca a prendere appunti, unico visitatore della struttura. Bianca gli comparve davanti all'improvviso, in silenzio, e quando alzò gli occhi dal testo oscurato dall'ombra di lei, ne incrociò lo sguardo chiaro e scintillante.

Si illuminò al suo sorriso.

– Bianca. Ciao bella, come stai?

– Bene, adesso che sono qui. E tu? Ti trovo bene, l'aria di montagna ti giova.

– Non mi lamento, grazie. Mi hai fatto una grande sorpresa.

Perché non mi hai detto che venivi?

– Per farti una sorpresa.

Franz chiuse il testo.

– Che fai, smetti di lavorare?

– Oggi è festa, c'è Bianca. Vieni – disse alzandosi – ti porto a vedere questo posto meraviglioso.

Andarono subito a casa di lui, dove lei lasciò la sua borsa. Poi bighellonarono per il paese, e lui si sentiva una specie di cicerone, a illustrarle le bellezze di Luserna, piccolo centro abitato a cavallo fra Trentino e Veneto affacciato alto sulla valle del torrente Astico.

– Sono felice che sei venuta a trovarmi – le disse prendendole la mano.

– Io sono felice di essere venuta. Ieri ho passato sociologia, e dovevo festeggiare in qualche modo. Così ho pensato di venire a trovarti, visto che mi parli di Luserna come di un posto che bisogna conoscere.

– Adesso che l'hai visto, non è forse vero?

– È vero, ma per la verità io sono venuta perché ci sei tu.

– Mi fai sentire importante.

– Forse perché lo sei.

L'interesse di Bianca per Franz appariva sempre più evidente.

– La corriera non parte prima di domattina – disse lui.

– Lo so bene. Credo che dovrai ospitarmi per questa notte, o devo trovarmi una stanza all'albergo?

– No certo – rispose serio, – ti ospiterò volentieri.

Bianca scoppiò a ridere. Passare la notte da Franz sarebbe stato ovvio, ma lui aveva preso sul serio la sua domanda.

– Perché ridi?

– Perché mi fai ridere. La mia era una domanda retorica.

Lui finse di non capire, o forse non capì veramente, non avevano lo stesso senso dell'umorismo.

Si spinsero nel bosco a monte del paese, camminando sui sentieri con i segnali biancorossi. Sulla strada del ritorno lui la guidò verso una vecchia casa.

– Ti faccio conoscere un amico – le disse, spingendo la porta d’ingresso.

– Ciao, storico – si sentì salutare dall’interno.

– Ciao Sgorbia, guarda chi c’è, ti presento Bianca.

– Mi avevi detto che era carina, ma invece è proprio bella – ribatté lo scultore, alzandosi dal suo sgabello.

– Piacere, tu sei Sgorbia, ormai sei famoso, Franz mi ha parlato molto di te.

– Spero bene.

– Benissimo. Ha una grande considerazione e stima di quello che fai e di quello che sei.

Sgorbia guardò il suo amico. – È così che la pensi?

Franz si schermì.

– Non montarti la testa – rispose – è perché qui sei il mio unico amico.

– Dimmi un po’, Bianca, ma perché sei venuta a trovare questo cruccio? Non avevi di meglio da fare?

– Per la verità avrei avuto molto altro da fare, ma non migliore di questo.

– Allora ho capito. C’è del tenero.

Tornò al suo desco e riprese a lavorare di scalpello.

– Sei molto bravo – disse Bianca aggirandosi tra le sculture nella bottega. Afferrò una formella operata che sembrava un quadri-foglio. – Cos’è questo?

– Un quadrifoglio.

– Lo vedo, ma a che serve?

– A che serve un quadro?

– Vuoi dire che si appende al muro?

– Puoi anche posarlo su un tavolo.

1ª edizione 2022

© Athesia Buch Srl, Bolzano

Design e layout: Athesia-Tappeiner Verlag

Stampa: www.pressup.it

Per essere sempre aggiornati

www.athesia-tappeiner.com

Siamo lieti di ricevere domande e suggerimenti

casa.editrice@athesia.it

ISBN 978-88-6876-291-9

Immagine prima di copertina:

Forte Austro-Ungarico

Andrea Contrini - stock.adobe.com



Il cadavere di Franz Kammerlander, mite studente austriaco in Italia con il programma Erasmus, viene trovato in prossimità di uno dei forti austro-ungarici trentini della Grande Guerra. Tutto fa pensare a un tragico quanto banale incidente di montagna, e così viene liquidato dalle autorità locali, ma alcuni particolari non convincono il suo fraterno amico Sgorbia, bizzarro scultore del legno che ha scelto di vivere tra le Prealpi Cimbre dopo aver lasciato la sua città.

Insieme a Bianca, amica del cuore di Franz, fare chiarezza sulla morte del ragazzo li trascinerà in una spirale perversa che rischierà di travolgerli, rievocando lontane vicende legate all'*Opzione* cui furono chiamati anche i Cimbri di Luserna e alle devastanti conseguenze, vive ancora oggi, di quelle sventurate scelte.

ISBN 978-88-6876-291-9



9 788868 762919

athesia-tappeiner.com

18,00 € (I/D/A)